

Alfieri «radice» libertaria del pensiero di Gobetti

Società Dante Alighieri. Oggi al Centro culturale delle Grazie una lettura commentata degli scritti del giovane filosofo antifascista morto cent'anni fa

Il Comitato di Bergamo della Società Dante Alighieri in collaborazione con il Centro Culturale delle Grazie oggi alle 17,30 propone un incontro nella Sala delle Carte del Centro Culturale (ingresso da viale Papa Giovanni XXIII 13), in occasione del centenario della morte del giornalista e filosofo antifascista Piero Gobetti (1901-1926). Verranno presentati ampi brani dei suoi scritti (articoli, lettere, saggi critici), letti dall'attore Virginio Zambelli. I testi verranno introdotti da Fabrizio Brena, coordinatore del Centro Culturale delle Grazie, che si soffermerà sulle letture e interpretazioni gobettiane dei classici della letteratura italiana e in particolare sul suo interesse per le idee e le opere di Vittorio Alfieri: l'incontro si inserisce infatti nella rassegna «I classici leggono i classici» promossa dalla Società Dante Alighieri. La partecipazione è libera e gratuita.

Gli studi dell'Alfieri

«Durante la sua breve ma intensissima attività di giornalista, critico e saggista, - spiega Brena - Gobetti dedicò grande attenzione alla figura di Vittorio Alfieri, del quale condivideva le origini piemontesi, la passione indomita per la libertà e anche un certo disdegno aristocratico nei confronti del carattere degli Italiani per i loro difetti inveterati, fra cui il servilismo, l'opportunismo, lo scarso senso di responsabilità. Negli scritti politici dell'Alfieri egli rintracciava inoltre l'origine di una forma mentis schiettamente piemontese, caratterizzata dal rigore morale e dall'attitudine alla concretezza, che avrebbe improntato il Ri-



Piero Gobetti (1901 - 1926) in un ritratto di Felice Casorati

sorgimento nei suoi aspetti intellettuali e politici».

La corrente liberale

C'è anche uno spunto bergamasco nella biografia di Gobetti: «Nella sua tesi di laurea sulla filosofia politica alfieriana, che discusse nel 1922 all'Università di Torino con il professor Gioele Solari, nativo di Albino, il giovane critico individua nello scrittore settecentesco, accanto alla polemica contro il dispotismo monarchico e la gerarchia ecclesiastica, comune ai filosofi illuministi d'oltralpe, un concetto metafisico che egli definisce "religione della libertà": una formula che sarebbe poi stata ripresa e sviluppata da Benedetto Croce nella sua trattazione del

liberalismo. Posta quindi l'antinomia fra questa religiosità interiore, antesignana di una coscienza laica aliena da compromessi, e la realtà del cattolicesimo, basato su una rigida costruzione dogmatica, ne derivava da parte dell'Alfieri e della corrente liberale dell'Ottocento che a lui si ispirava, la critica all'infallibilità papale e alla legittimità del potere temporale della Chiesa: e questa duplice negazione fu all'origine del conflitto fra clericali e anticlericali che si sarebbe protratto in Italia per oltre un secolo. Il superamento di tale dissidio, che escludeva i Cattolici dalla vita politica dello Stato unitario, si attuò secondo Gobetti nella fondazione del Partito Popolare, avvenuta subito do-

po la Grande Guerra, e in particolare nell'azione moderatrice di don Luigi Sturzo, il quale gli diede un carattere aconfessionale, pur affermandone l'impostazione cattolica: in tal modo, allontanando lo spauracchio del clericalismo, il sacerdote siciliano era riuscito a evitare i contraccolpi di una reazione anticlericale e massonica. L'affermazione del Fascismo, che abolì tutti i partiti rappresentati in Parlamento, compresi i Popolari, eliminava invece la libera discussione politica imponendo una fittizia unanimità e sostituiva il principio di autorità all'autonomia dei singoli e dei corpi sociali, arrestando così la formazione di una classe dirigente saggia e responsabile: gli Italiani, sia per stanchezza che per pigrizia, finivano così per ricadere proprio in quelle ataviche consuetudini che l'Alfieri e autori a lui contemporanei, fra cui Giuseppe Baretta, avevano stigmatizzato all'alba del Risorgimento. Gobetti, in quel suo libro del 1924 intitolato "La Rivoluzione Liberale", traccia una storia della lotta politica in Italia che parte da Machiavelli e Alfieri e si conclude con Mussolini, e tirando le somme deve constatare che il Fascismo ha scritto "l'autobiografia della nazione».

Brena anticipa: «Durante l'incontro verrà anche dato spazio alla personalità di un altro giovane torinese, coetaneo di Gobetti e deceduto poco prima di lui, che nella sua formazione spirituale e nel suo impegno politico seppe coniugare ugualmente il binomio di religione e libertà, anche se da premesse completamente diverse: San Piergiorgio Frassati».

Bellezza e desiderio nell'arte italiana del Rinascimento

Martinengo

Stasera al Filadone l'incontro con il docente e storico dell'arte Giovanni Carlo Federico Villa

A partire dal «Simposio» di Platone, nella storia della cultura occidentale è ricorsa molte volte l'idea che si debbano distinguere due forme o livelli dell'amore: il primo, quello «sacro», sarebbe orientato verso una bellezza trascendente, spirituale; il secondo, l'«amor profano», mirerebbe a un godimento legato alle forme sensibili.

Secondo lo storico dell'arte Giovanni Carlo Federico Villa, tuttavia, queste due modulazioni non possono essere nettamente separate nell'arte italiana del Rinascimento: «Soprattutto nella tradizione della pittura veneta, la dimensione dell'amore celeste e quella dell'amore terreno, sensuale, sono connesse. Nel percorso che lo conduce all'incontro con il trascendente, l'eros umano non può prescindere dalla contemplazione della bellezza corporea».

<I ritratti d'amore>

Direttore di Palazzo Madama a Torino, Villa insegna Storia dell'arte moderna, Museologia e Storia della critica d'arte presso l'Università di Bergamo: avrà per titolo «Tra Veneri e i ritratti d'amore. Bellezza e desiderio. Coppia e sentimento nel Rinascimento italiano» la conferenza che terrà stasera alle 20.45 a Martinengo, nella sala consiliare del Filadone, in via Allegreni. L'incontro, a ingresso libero, è stato organizzato dalla biblioteca comunale con l'aiuto del professor Giovan Battista Paninforini.

«Nella mia conferenza - anticipa lo storico dell'arte



La Madonna di Alzano del Bellini

Villa -, cercherò di mostrare come i maggiori artisti di un periodo compreso tra la seconda metà del Quattrocento e il Seicento abbiano espresso una vasta gamma di forme dell'esperienza amorosa, dal desiderio alla cura, dalla tenerezza all'appagamento dei sensi. Partirò dall'amore silente delle Madonne col Bambino di Giovanni Bellini, per arrivare a un amore capace di ferire l'anima e il corpo, come nell'«Estasi di Santa Teresa» di Gian Lorenzo Bernini. Tra questi estremi, mi soffermerò anche su un famoso dipinto opera di Tiziano, «Amor sacro e Amor profano», conservato a Roma, nella Galleria Borghese. Agisce sempre, come fonte di ispirazione dei pittori e degli scultori che nominerò, il testo del «Simposio», cristianamente riletto attraverso le opere di Marsilio Ficino, il fondatore dell'Accademia neoplatonica fiorentina. Lo vediamo pure nelle Veneri dipinte da Giorgione e in quelle opera di Palma il Vecchio: la bellezza del corpo è il tramite per cui può apparire nel mondo sensibile il fulgore di un principio divino».

Giulio Brotti

NOESIS DOMANI SERA LA CONFERENZA DELLA DOCENTE MARINO

Il romanticismo inglese e la parabola degli Shelley

Nel prossimo appuntamento del XXXIII corso di Filosofia dell'Associazione Noesis si getterà uno sguardo nuovo sul periodo romantico inglese. Il 20 febbraio (ore 20) al Liceo Mascheroni di Bergamo, Elisabetta Marino, professoressa ordinaria di letteratura inglese dell'Università di Roma 2 di Tor Vergata, parlerà dell'amore nella poesia romantica inglese, un tema che sembra già esplorato in ogni suo aspetto, ma che Marino inviterà a riscoprire, mostrando prospettive inedite, oltre i consueti stereotipi. «Nel mio discorso cercherò di

ristabilire un po' di equilibrio - spiega - perché in genere, a proposito di poesia romantica, si parla sempre di Byron, di Keats, Percy B. Shelley, mentre le figure femminili restano sempre sullo sfondo. Sono viste come muse ispiratrici, ma mai come vere protagoniste, rimangono sempre ai margini di una mascolinità che occupa sempre la scena». Ad esempio, nel caso di Mary Shelley, intorno alla quale si concentrerà l'incontro, siamo di fronte a una figura che appartiene a pieno titolo al movimento romantico, che ottiene un successo strepitoso con «Frankenstein, o il moderno Prometeo», ma che viene posta ai margini

della scena letteraria. Nell'immaginario collettivo, continua Marino, «Mary Shelley si conosce per due cose, per il Frankenstein oppure come moglie del poeta Percy Shelley e figlia del filosofo di ispirazione anarchica William Godwin». In realtà, nell'arco di tutta la sua attività letteraria, che negli ultimi anni viene studiata in tutta la sua interezza, Mary Wollstonecraft Shelley - come si fa chiamare da vedova in onore della mamma scrittrice e filosofa morta dandola alla luce - affronta la tematica dell'amore in tutte le sue possibili declinazioni, intrecciando l'amore al potere, «inteso in modo duplice, sia come il potere maschile nei confronti delle



Mary Shelley

donne, sia come il potere che le donne acquisiscono quando assergono a posizioni sociali importanti che le pongono in antagonismo alle figure maschili. Come accade ad esempio nel romanzo «Valperga», un romanzo storico di ambientazione medievale ma sorprendentemente attuale per la sua narrazione protofemminista».

«Nelle sue opere Shelley dà vita a personaggi femminili che occupano la scena a pieno titolo con gli uomini e che sanno interpre-



Percy Bisshe Shelley

tare l'amore in modo del tutto anticonvenzionale». Come del resto aveva fatto lei stessa, che si era unita giovanissima al poeta Shelley, già sposato, col quale era fuggita da Londra, anche per sfuggire allo scandalo che la loro unione aveva suscitato. Le donne nelle opere di Shelley non rappresentano un semplice contrappunto della figura maschile, ma prendono tutta la scena e denunciano alcune tematiche come la violenza. In questa famiglia anticonvenzionale e precorritrice dei tempi,

anche Percy Shelley aveva denunciato il tema della violenza nell'opera teatrale «I Cenci» liberamente ispirata alla vita di Beatrice Cenci. Specialista dell'Ottocento, del periodo romantico e vittoriano, Elisabetta Marino è anche coordinatrice del Centro di Ricerca Asia and the West. In una recente pubblicazione per la rivista «De genere» è comparso un suo saggio sulla dimensione transnazionale degli Shelley, questa coppia straordinariamente libera, moderna e innamorata, alla quale si deve persino la scelta dell'alimentazione vegetariana di Gandhi. A Londra, durante i suoi studi di legge, tramite la mediazione dell'autore vittoriano Henry S. Salt, Gandhi scopre infatti i testi di Shelley sull'etica dell'alimentazione vegetariana e la necessità di non far male ad alcun essere vivente come scelta di vita. Un'altra forma di amore «romantico» fuori dagli schemi che Gandhi fa immediatamente sua.

Maria Tosca Finazzi